



2015

IL CAPITALE CULTURALE

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

**JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE**

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

eum



## Il Capitale culturale

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

Vol. 11, 2015

ISSN 2039-2362 (online)

© 2015 eum edizioni università di macerata  
Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

### *Direttore*

Massimo Montella

### *Coordinatore editoriale*

Mara Cerquetti

### *Coordinatore tecnico*

Pierluigi Feliciati

### *Comitato editoriale*

Alessio Cavicchi, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Valeria Merola, Umberto Moscatelli, Enrico Nicosia, Francesco Pirani, Mauro Saracco

### *Comitato scientifico - Sezione di beni culturali*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Valeria Merola, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi, Carmen Vitale

### *Comitato scientifico*

Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari, Stefano Della Torre, Maria del Mar Gonzalez Chacon, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M. Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko,

Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Carlo Pongetti, Adriano Prosperi, Angelo R. Pupino, Bernardino Quattrococchi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Scullo, Mislav Simunic, Simonetta Stopponi, Michele Tamma, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

### *Web*

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

### *e-mail*

[icc@unimc.it](mailto:icc@unimc.it)

### *Editore*

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a – 62100 Macerata  
tel (39) 733 258 6081  
fax (39) 733 258 6086  
<http://eum.unimc.it>  
[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

### *Layout editor*

Cinzia De Santis

### *Progetto grafico*

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA

Rivista riconosciuta CUNSTA

Rivista riconosciuta SISMED

---

Saggi

# L'Europa dell'Est: il racconto di una periferia attraverso alcune testimonianze letterarie

Silvia Cardini\*

## *Abstract*

Nella testimonianza letteraria in lingua italiana di alcuni autori dell'Est Europa – Elvira Mujčić, Ornella Vorpsi, Anilda Ibrahim, Mihai Butcovan, Marina Sorino – approdati nel nostro paese in seguito alle guerre nazionaliste dell'ex Jugoslavia o alla caduta di regimi totalitari, si delinea un'immagine collettiva dell'Est Europa come periferia dimenticata, come non luogo della politica comunitaria incapace di intervenire se non quando il conflitto è degenerato in guerra. Il trasferimento dalla periferia al centro dà luogo a una forma di straniamento che risulta la cifra comune di tutte le narrazioni e che di fatto rivitalizza la critica nei confronti dell'identità centroeuropea sostanziata di consumismo, cultura dell'apparenza e portatrice di un messaggio democratico che è in realtà etnicamente selettivo. Il viaggio dalla Est all'Ovest europeo coincide invece con una richiesta di libertà e di inclusione da parte

\* Silvia Cardini, Dottore di ricerca in Letteratura e Filologia italiana. Università di Firenze, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Piazza Brunelleschi, 3-4, 50121 Firenze, e-mail: [clizia.89@libero.it](mailto:clizia.89@libero.it).

di soggetti intellettuali che spesso proseguono il loro percorso in direzione di nuovi luoghi elettivi non più corrispondenti alla originaria mappatura centro-periferia. Nonostante la marcata matrice autobiografica, qui non si vuole investigare la verità dei percorsi esistenziali di autori accomunati dall'esperienza della migrazione, ma la capacità simbolica di tracciare all'interno di uno spazio storico-geografico condiviso delle linee di unione e di rottura, di inclusione e di esclusione, per ridiscutere la validità simbolica di alcuni luoghi comuni della geografia europea.

The literary testimony of some Eastern European expatriate authors who write in Italian – Elvira Mujčić, Ornela Vorpsi, Anilda Ibrahim, Mihai Butcovan, Marina Sorino – offers a coherent image of Eastern Europe, which collectively emerges as the forgotten outskirts of the continent: the site where the Community policy is either absent or behind time, as it only intervenes when conflicts escalate into a war. While claiming to belong to the cultural center, intellectuals from Eastern Europe are also eager to mark out the specificity of their peripheral origins. Furthermore, their migration from the periphery to the center gives rise to a form of estrangement that prompts a revitalized criticism of some degenerative aspects of West-centered European culture: consumerism, culture of appearance, and a form of democracy that, in fact, is ethnically selective. The center is accordingly perceived not so much as the heart of political power, nor as a significant cultural space, but as a showcase for goods.

These intellectuals take a journey from East to West Europe with a demand for freedom and inclusion. When, as it often happens, this request is not met, they continue their path towards new elective destinations not exactly matched by the directional axis from periphery to center.

Con l'effetto domino che investe i paesi comunisti dell'Est Europa, all'indomani della caduta del muro di Berlino, cambia la rappresentazione bipolare del nostro continente diviso in due aree antitetiche che si propongono come spazi geopolitici antagonisti. I mutamenti storici non cancellano però la presenza nel discorso comune di due Europe, una dell'Est e una dell'Ovest, e di conseguenza non interrompono la continuità di una lettura ideologica dello spazio geografico. Una diversa interpretazione del nuovo assetto proviene da chi, per nascita e storia personale, è abituato a guardare all'Europa da una prospettiva eccentrica e marginale. Si tratta di intellettuali nati in luoghi di frontiera, come il triestino Paolo Rumiz e il croato Predrag Matvejević, o provenienti dall'oltre cortina, come il ceco Milan Kundera, che demistificano le etichette e le categorie accettate dal discorso comune, indicandole come prodotti della cattiva coscienza e della rimozione.

Per Paolo Rumiz, la denominazione stessa di Est Europa ottiene l'effetto di marginalizzare i paesi che sono raggruppati sotto questa etichetta, collocandoli nelle «periferie della politica e della mente», mentre questo «brandello esausto d'Europa» altro non è se non «lo specchio delle nostre divisioni e l'ultima isola della nostra complessità perduta»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Prefazione* di P. Rumiz, in Stanišić 1993, p. 7.

D'altra parte Predrag Matvejević, studioso che ha avuto il triste privilegio di sperimentare nel vivo della sua storia familiare gli ultimi conflitti europei, ci ha dimostrato come ogni etichetta apposta sull'una e l'altra Europa risulti insufficiente a coglierne il senso complessivo. Non è infatti attraverso lo studio della geopolitica che si può giungere a un'identificazione di territori su cui la storia ha sedimentato sia il ricordo di vaste aggregazioni – si pensi all'impero austro-ungarico – sia quello, più recente, di drammatiche lacerazioni. Ogni tentativo di nominazione dell'"altra Europa" rinuncia fatalmente a una parte costitutiva della sua storia o della sua geografia o, al contrario, accomuna indebitamente entità che hanno passati distinti<sup>2</sup>. È nella letteratura che si può invece cogliere un comune senso di appartenenza a un mondo, che è però scomparso, il Mondo "ex" a cui Matvejević intitola appunto il suo saggio, sottolineando come la perdita di identità sia un'esperienza condivisa da tutti coloro che hanno assistito al crollo dei regimi comunisti. Anche in questo caso dunque la condizione dell'ex-cittadino di un mondo scomparso è vista come declinazione storica della condizione dell'uomo moderno in quanto tale, che sopravvive al crollo delle ideologie.

Un attacco ancora più deciso ad ogni tentativo di creare una categoria culturale dell'Est viene dalle pagine di Milan Kundera, che afferma l'insussistenza delle letterature nazionali intese come specchio di specifiche situazioni storico-politiche e propone come unico denominatore per l'interpretazione della letteratura la situazione esistenziale dell'uomo moderno in sé e per sé considerata. A suo avviso, le differenze epocali fra Europa democratica e capitalistica da una parte, ed Europa totalitaria e comunista dall'altra sono ininfluenti dato che «il comunismo» mostra «in una versione iperbolica o caricaturale i tratti comuni a tutto il mondo moderno» per quanto riguarda la burocratizzazione, la giovanofilia, l'uniformazione, la mancanza di rispetto per l'individuo e la sua vita privata<sup>3</sup>.

Queste interpretazioni che demistificano le differenze fra le due Europe rimangono tuttavia patrimonio di una dissidenza ideologica e non riescono a tradursi in coscienza collettiva. Infatti dopo il 1989, caduta la denominazione di Europa comunista, permane comunque una netta distinzione in due aree, con la differenza che, nell'immaginario collettivo, l'Europa dell'Est si trasforma da zona di contro-potere in una discarica storica in cui giacciono le macerie di un'utopia politica e vivono popoli contaminati dalla loro pluriennale compromissione con i regimi totalitari.

<sup>2</sup> Matvejević 1996 ritiene che la definizione di «Europa dell'Est», in quanto imposta dalla Seconda guerra mondiale e dalla guerra fredda, abbia un carattere politico più che geografico e culturale. Altrettanto imprecisa sarebbe d'altronde la definizione di Europa Centrale e orientale che accomuna l'Austria e la Svizzera ai paesi ex-comunisti, mentre decisamente sommaria e allusiva risulta quella di «Altra Europa».

<sup>3</sup> Kundera 1994, p. 23.

Dopo il 1989 l'Europa riconfigura la sua mappa, collocando nel centro le nazioni dell'Ovest capitalistico e democratico e sospingendo in una periferia ancora più marginale gli stati ex-comunisti che, travolti dalla crisi economica, hanno abbattuto i muri ideologici per diventare terreno di speculazione economica e serbatoio di manodopera a basso costo. Una chiave di lettura più ottimistica propone invece l'unità degli stati europei come il luogo comune da cui sono esclusi gli stati dell'Est che devono ancora superare l'esame sulla riconquistata identità democratica, ma che vengono via via accolti e integrati<sup>4</sup>. Anche in questo caso permane però una differenza di segno fra un'Europa politicamente civile e un'Europa barbara che deve emanciparsi dal suo passato e dar prova dei suoi reali intenti libertari e democratici. Mentre si propone dunque l'immagine di un nucleo aggregante e positivo che rappresenta l'innovazione politico-culturale rispetto alla disgregazione dei vecchi nazionalismi, vengono taciute le responsabilità che l'Europa unita ha avuto rispetto alla caduta nella barbarie della frammentata e conflittuale Europa dell'Est.

In ogni caso il rapporto tra periferia e centro, declinato all'interno della mappa geopolitica europea precedente al 1989, mostra i tratti della conoscenza indiziaria, perché i cittadini delle due Europee sono reciprocamente esclusi dalla frequentazione dell'altra parte e sono dunque costretti a formulare ipotesi basate su frammenti di realtà. In particolare l'Ovest, per quanto postulato dalla propaganda comunista come antitetico, non è mai stato realmente sperimentato come tale dai cittadini dell'Est, che non hanno potuto viaggiare e a cui sono giunte immagini e informazioni fortemente manipolate. In assenza di esperienze collettive che apportassero una diversa conoscenza, il postulato della radicale diversità è stato assunto in chiave deprecativa, nella convinzione che l'Est comunista fosse realmente una realtà politica invidiabile. In seguito, pur permanendo l'assenza di contatti reali, la diversità inizia ad essere interpretata con una completa inversione di segno, come garanzia di benessere e di felicità. Infine, l'altra Europa diventa la terra promessa di un esodo di massa dalle gabbie dittatoriali in cui è a rischio la stessa sopravvivenza materiale.

Il gioco della parti fra le due Europee viene messo in discussione dagli scrittori che per primi compiono il viaggio dalla periferia al centro e che dunque possono testimoniare nella nuova lingua appresa il compimento o la delusione delle promesse. Si tratta di scrittori albanesi, bosniaci, romeni che esprimono, per lo più con ambivalenza, la loro eccentricità: patiscono infatti un difficile processo

<sup>4</sup> In questo senso centro e periferia si rapporterebbero l'un l'altra secondo un modello, che la letteratura politica definisce "diffusionista" e che prevede un'attrazione culturale del centro, in quanto territorio più avanzato, verso una periferia ancorata a modelli sociali arretrati. Per altri aspetti, invece, il rapporto fra Est e Ovest in Europa rispecchierebbe il modello dell'interfaccia, che prevede una periferia situata fra due opposti poli di potere – in questo caso l'Europa capitalista e la Federazione sovietica comunista – e non integrata in nessuno dei due. Per quanto attiene alle diverse interpretazioni del rapporto centro-periferia in chiave politica si rimanda a Tarrow 1977.

di integrazione nel nucleo geografico che racchiude la speranza di benessere e di libertà, ma percepiscono anche il carattere illusorio di questa nuova geografia dell'Europa. Le loro scritture, che hanno registrato la speranza del passaggio dalla marginalità alla centralità, tornano a interrogarsi dunque sulla mappa immaginaria dell'Europa e a confrontarla con quella di amici e parenti rimasti nell'Est. Il centro a cui sono giunti è veramente il centro? E la periferia da cui sono partiti è solo uno spazio marginale o è tuttora un territorio antagonista? Superata la fase iniziale di verifica delle speranze, le domande acquistano una diversa incisività, investendo le fondamenta morali e politiche della nazione in cui si è giunti. La narrativa in lingua italiana degli autori dell'Est Europa impone, infatti, attraverso i suoi interrogativi sui diritti politici, una rilettura dell'Europa democratica e liberale poiché ne verifica i valori da una prospettiva nuova e non compromessa dalla retorica del discorso comune. Si attua dunque su scala sovranazionale il processo culturale che Homi K. Bhabha aveva già analizzato in *Nazione e narrazione*<sup>5</sup>: una messa in discussione dell'immagine condivisa di comunità politica e culturale che, destabilizzando le certezze acquisite, rivitalizza l'idea stessa di comunità. L'aspetto più interessante di questa riflessione svolta da figure marginali come i migranti riguarda la capacità di diffusione culturale del loro discorso. Assistiamo infatti al paradosso per cui il discorso fatto dal margine e predicato in italiano, ovvero in una lingua decisamente poco rappresentata sul mercato editoriale internazionale, viene amplificato attraverso la traduzione. Gli autori emigrati dall'Est Europa hanno infatti risvegliato l'interesse del mercato editoriale nei confronti della produzione italiana: autrici come le albanesi Elvira Dones e Ornela Vorpsi sono state tradotte dall'italiano ed editate in altri paesi. La triangolazione formulata in modo efficace da Armando Gnisci per Nicolai Lilin, autore di *Educazione siberiana*<sup>6</sup>, è declinabile per un piccolo ma significativo drappello di scrittori dell'Est che mondializzano se stessi parlando e scrivendo italiano – e contemporaneamente fanno diventare di «uso mondiale-personale, come anche ogni lettore migrante fa, la letteratura italiana», perché accettano di «educarsi letterariamente, in un'attuale educazione italiana rispetto a quella originaria attraverso la nostra lingua e la nostra letteratura» e, proprio attraverso di esse, si dedicano «alla dimensione europea delle letterature occidentali ma anche a quelle di tutti i mondi»<sup>7</sup>.

Il discorso periferico ha il potere di farsi mondo-letteratura raggiungendo un pubblico molto più vasto. La letteratura delle marche di frontiera, di quelle zone cioè che la tradizione critica immagina illuminate dalla luce riflessa delle

<sup>5</sup> Bhabha 1997.

<sup>6</sup> Lilin 2009.

<sup>7</sup> Gnisci *et al.* 2010, p. 27-28.

letterature centrali<sup>8</sup>, ha adesso il potere di mettere in discussione il concetto stesso di centralità grazie alla sua diffusione sovranazionale. L'Italia, secondo la definizione di Graziella Parati, diviene *mediterranean crossroads*<sup>9</sup> e assume la funzione di nodo di scambio di percorsi letterari plurilinguistici. Gli autori coinvolti nel fenomeno migratorio successivo alla caduta del muro di Berlino attraversano l'Italia e l'italiano per approdare in nuovi paesi e a nuove lingue: Ornella Vorpsi, dopo gli studi in Italia, si trasferisce a Parigi, ma continua a scrivere in italiano libri che vengono tradotti in francese fino all'inversione di segno linguistico avvenuta nel 2014, l'anno in cui è uscito il suo primo romanzo francese, non ancora tradotto in italiano<sup>10</sup>. Elvira Dones, che ha imparato l'italiano nel Canton Ticino, si è poi trasferita negli USA continuando a produrre romanzi in lingua italiana pluritradotti.

Non deve dunque stupire che nella lettura di questi autori si percepisca una continua sovrapposizione geografica e antropologica, di un qui e di un altrove; né che l'io narrante li metta spesso a confronto alla ricerca di un'appartenenza impossibile.

La lettura di autori accomunati dall'esperienza della migrazione solleva però problemi di metodologia critica che hanno prodotto nel corso dell'ultimo ventennio diverse stratificazioni di interpretazione del fenomeno. Gli autori che, attraverso la loro prospettiva mutevole, danno voce a questa mia ricognizione sui confini letterari dell'Europa sono stati di volta in volta raggruppati sotto varie formule: dalla originaria e ormai superata formula di letteratura della migrazione, attraversando l'ambigua zona della letteratura italoфона, sono approdati non senza ulteriori passaggi alla più complessa definizione di mondo-letteratura<sup>11</sup>. In ciascuna di queste etichette critiche si è rispecchiato un diverso

<sup>8</sup> Nel corso del '900 la critica ha tentato più volte di tracciare il quadro delle relazioni interne alla letteratura europea. Nel 1900 il comparatista francese F. Brunetière sulla «Revue des deux mondes» indicava le letterature di Italia, Spagna, Francia, Germania, Inghilterra come predominanti sulle altre, a partire da un comune sostrato greco-latino. R. Curtius in seguito ha asserito il dominio centrale franco-tedesco-italiano sulle letterature di frontiera – scandinave, slave, rumene, greche, spagnole, catalane, portoghesi e inglesi – adottando un modello centro-periferia che si apriva alla realtà del cosmopolitismo culturale europeo, senza peraltro venir meno al principio gerarchico della corona letteraria. In ogni caso secondo A. Gnisci «l'idea di letteratura europea sembra aver sempre riguardato i rapporti fra letterature nazionali della nazioni occidentali del continente, considerate e qualificate come “maggiori”», in Sinopoli 2003, p. 110.

<sup>9</sup> Parati 2005.

<sup>10</sup> Vorpsi 2014.

<sup>11</sup> Mengozzi 2013 ripercorre le varie fasi dell'approccio critico rivolto alle opere di autori stranieri che scelgono la lingua italiana: la prima fase si concretizza nella scoperta della “letteratura italiana della migrazione” ma, proprio con tale formula, questa produzione viene separata dalla letteratura italiana come se si trattasse di un corpo estraneo; un altro tentativo di individuare il fenomeno raggruppa questi autori nel coro delle voci italofone secondo l'etichetta creata da Parati 1995. Tale definizione creata sul calco di “letteratura francoфона” mostra però, secondo Mengozzi, più di una incongruenza: in primo luogo non può far riferimento, come invece accade in Francia, a una realtà linguistica e culturale sostenuta e promossa dall'azione di un governo centrale, in secondo luogo indica una categoria di autori che non sono nati in territori italoфoni e che hanno appreso

livello di consapevolezza del ruolo della tradizione letteraria italiana: dall'italocentrismo della prima formula, che supponeva una distinzione ancora netta fra un punto di partenza e un punto d'arrivo, sia geografico che letterario, la prospettiva si è progressivamente allargata abbattendo le barriere nazionali ed approdando all'idea di un'osmosi letteraria ormai riscontrabile su scala mondiale. Una rassegna critica della rappresentazione dei confini europei attraverso la testimonianza delle singole migrazioni potrebbe dunque apparire un passo indietro, ma ciò che qui si vuole investigare non è la verità dei percorsi biografici – anche se per universale ammissione il tratto autobiografico in questa letteratura appare molto marcato – ma la capacità simbolica di tracciare all'interno di uno spazio storico-geografico condiviso delle linee di unione e di rottura, di inclusione e di esclusione. Sulla scorta degli autori approdati in Italia non si vuole dunque ripercorrere le tappe di un destino individuale sospeso fra periferia e centro geografico quanto mettere alla prova la tenuta di un consolidato universo simbolico che assume questi dati come incontrovertibili. L'esperienza della migrazione sortisce infatti l'effetto di relativizzare ogni luogo giacché dopo l'abbandono della madrepatria non esistono più assoluti né geografici né esistenziali e ogni approdo perde fatalmente la funzione di centro per configurarsi come nuova periferia di un altrove non ancora esperito. Inoltre i narratori che provengono dall'Est Europa recano in sé memoria di una realtà geopolitica che ha costituito una mappa alternativa di potere, ma è proprio dalla recente cancellazione di quella mappa, e di conseguenza di quel potere, che essi hanno ricavato la coscienza della labilità di ogni segno e di

dunque l'italiano in età matura. In questo modo l'aggettivo italofono non sottolinea un'identità comune ma finisce per marcare una differenza linguistica con gli italiani e in più riproduce «lo stesso rapporto dicotomico fra centro (“letteratura italiana”) e periferia (“letteratura italoфона”)» implicita nella nozione di “letteratura francoфона”. Anche il prestito della formula di “letteratura minore” creata da Deleuze e Guattari 1975 per Kafka contiene un travisamento, dato che colloca lo stato di minorità di questa letteratura in una prospettiva di affrancamento che è invece del tutto assente nella riflessione dei filosofi francesi. Nella formula della creolizzazione di Gnisci, sempre secondo Mengozzi, è invece percepibile un *a priori* ideologico che presuppone come felice il processo di ibridazione culturale senza troppo curarsi delle dinamiche talvolta conflittuali attraverso le quali tale ibridazione avviene.

Morace ha declinato il concetto di *World literature* al nostro caso nazionale sottolineando come tale formula «oltre a mettere in rilievo il carattere multiculturale della produzione» alluda «all'intersezione, all'innesto, alla relazione [...] che viene a crearsi fra diverse lingue e immaginari, spazi e tempi, mondi e tradizioni letterarie» (Morace 2012, p. 9). Ma anche il concetto di *World literature*, che corrisponde al grado zero di gerarchizzazione interna fra letterature maggiori e minori, non può configurare secondo Mengozzi un «pacifico convivio delle differenze» e non è esente dalla «lotta per l'egemonia simbolica» (ivi, p. 90).

A questa dimensione di conflittualità sembra alludere anche Negro quando afferma: «Il dialogo tra centro/periferia e tra periferia/centro diventa da una parte esercizio di ascolto e di interpretazione dell'incontro con l'altro, dall'altra parte un gioco di sguardi e “riguardi” incrociati [...] nel tentativo di non riconoscere il privilegio della soggettività o l'impaccio dell'oggettività a una parte invece che all'altra» (Negro 2009, p. 16). Ma d'altra parte è solo attraverso un dinamica di incontri e di scontri culturali che, a mio avviso, si può giungere alla costruzione di un immaginario comune.

ogni tracciato. Riflettere sul loro percorso di uomini e donne sospese fra Est e Ovest non significa dunque soltanto accogliere la testimonianza biografica di una migrazione, ma ridiscutere la validità simbolica di alcuni luoghi comuni della geografia europea.

In *La mano che non morde* di Ornela Vorpsi<sup>12</sup> la protagonista albanese, che vive ormai da anni a Parigi, affronta un faticoso viaggio nell'Est per visitare Mirsad, un amico che soffre nella città più sofferente dell'Est, Sarajevo<sup>13</sup>. Mirsad, che vive chiuso nella sua camera da cinque mesi, è «triste perché l'Occidente non capisce le verità»<sup>14</sup> di chi vive nell'ex Est, ma le promette di festeggiare il suo arrivo con un pranzo di benvenuto in un ristorante insieme ad altri amici. Mancherà però all'appuntamento, attirando la protagonista in un colloquio claustrofobico nella sua abitazione dove vive nella penombra insieme ai suoi cani e dove la confessione sui suoi attacchi di panico si trasformerà ben presto in un confronto sul tema Est/Ovest. Mirsad rintraccia infatti le radici del suo male nello sfinimento a cui lo ha sottoposto il tentativo di trapiantarsi nell'Italia capitalistica:

Il male è cominciato quando sono andato a vivere a Milano. Senza capire che la città grigia mi stava scuoiando. Piano, mentre mangiavo la pizza da Spizzico, mentre guardavo le belle donne [...] mentre cercavo lavoro e un monocale a Cesano Boscone. Non mi sono reso conto di niente. Il colpo l'ho avuto dopo, dopo essere rientrato, riposato, riscaldato di nuovo dal sole di Sarajevo. Non mi ero reso conto che stavo morendo<sup>15</sup>.

Nel suo discorso sul «lussuoso capitalismo», Mirsad non muove nessuna critica politica al sistema occidentale, ma fornisce un breve e allucinato catalogo

<sup>12</sup> Vorpsi 2007. Ornela Vorpsi è nata a Tirana nel 1968 da una famiglia che, prima dell'avvento del comunismo, godeva di una discreta agiatezza, ma che ha perso tutte le sue proprietà sotto il regime di Hoxha. Inoltre il padre ha subito un periodo di prigionia perché è stato dichiarato nemico politico dello stato. Ornela ha studiato Belle Arti in Albania, poi, dal 1991, all'Accademia di Brera. Nel 1997 è emigrata a Parigi concludendo gli studi all'Université Paris VIII. È fotografa, pittrice, *performer* di arti visive. Ha pubblicato la monografia fotografica *Nothing Obvious*, Scalo, Zürich 2001. In Italia ha pubblicato *Il paese dove non si muore mai* (2005), *Vetri rosa* (2006), *La mano che non morde* (2007), *Bevete cacao Van Houten!* (2010), e *Fuorimondo* (2012). Il suo nome è tra i 35 migliori scrittori europei segnalati nell'antologia *Best European Fiction* (cfr. Hemon 2010).

<sup>13</sup> A proposito di Sarajevo come destinazione del viaggio della protagonista è importante ricordare che si tratta di un luogo simbolo della guerra balcanica dove si è consumata la fine di un modello di convivenza interetnica. Nel racconto però, come ha notato D. Comberati, Sarajevo assume una diversa funzione: «Il viaggio a Sarajevo ha la funzione di lente di ingrandimento e consente all'osservatore una maggiore lucidità di analisi del proprio paese di provenienza; non vi è la nostalgia dolorosa che scaturisce da una migrazione vera e propria, né la rabbia verso un passato di dittatura e soprusi. Sarajevo rappresenta un osservatorio privilegiato: non crea conflitti emotivi con il passato perché di fatto non rappresenta la terra d'origine della protagonista, ma allo stesso tempo è un luogo nel quale vi è un'empatia, un sentire comune con l'Albania» (Comberati 2010, p. 248).

<sup>14</sup> Vorpsi 2007, p. 5.

<sup>15</sup> Ivi, p. 52.

di particolari rivelatori, dilatati dalla sua percezione: le macchine lanciate nella strada «a velocità disumana» che non sembrano guidate da mortali ma «fatte interamente di metallo, di forza cieca», le donne abbronzate che si affrettano nella notte a rientrare a casa ondeggiando «il prezioso corpo su tacchi altissimi», gli «angeli anneriti dal tempo» che «sorriscono e piangono» sulle facciate dei palazzoni, «i draghi di legno che vegliano sugli anelli»<sup>16</sup> delle porte condannando all'estraneità. L'esclusione che Mirsad ha subito e che cerca di comunicare alla sua amica non reca segni di carattere "storico", ovvero attinenti alla sfera economica e politica. Il personaggio ricorda infatti Milano attraverso una serie di inquadrature irrelate, soffermandosi su dettagli conturbanti di creature magiche come gli angeli e i draghi o di presenze fantascientifiche come le macchine mosse da un'energia superiore. La scena assume così una consistenza surreale e mitica, proponendo un senso di estraneità assoluto e non riconducibile a elementi che l'uomo può modificare.

Mentre il tentativo di soccorso a Mirsad si consuma nell'impotenza, perché la protagonista non riesce a riparare il trauma che l'occidente ha inferto all'amico, lei medesima inizia ad accusare un malessere che ha una motivazione speculare: è difatti la sua permanenza nell'Est a crearle un'ansia crescente. Innanzitutto la sua identità si fa incerta: la nazionalità albanese la colloca infatti nell'Est e la rende dunque assimilabile ai suoi ospiti bosniaci, ma la sua permanenza nell'Ovest la fa invece percepire come un'estranea. La somma delle due condizioni si rivela problematica: da una parte la vicinanza e la similarità la rendono costante oggetto di richieste di assistenza, comprensione e aiuto che i locali rivolgono solo a «chi li può capire», dall'altra il suo essere ormai occidentale suscita invidie e rappresaglie<sup>17</sup>. E per di più il contesto balcanico induce nella protagonista uno stato di preallarme perché vi legge segnali di una possibile eruzione di violenza. Il calore che avverte intorno a sé e che all'inizio le è sembrato accogliente diviene sospetto e culmina nel terrore durante la cena di benvenuto che la zia di Mirsad ha organizzato per lei: «Questa cena è come i matrimoni dalle parti dei Balcani. Abbracciandosi di tanto amore, di tanto calore, si comincia a sparare verso il cielo. Qualcuno per puro sbaglio, muore. Tutto precipita»<sup>18</sup>.

Alla versione espressionistica della metropoli occidentale di Mirsad corrisponde una visione allucinata della cena fra gli amici balcanici: il silenzio dei commensali è finto come la loro distrazione («È la pantera che attende

<sup>16</sup> Ivi, pp. 52-53.

<sup>17</sup> Il tassista, che accompagna la protagonista a casa di Mirsad, vuole narrarle a tutti i costi la sua storia di emigrante fallito e un venditore di *byrek* (v. nota 20) le chiede di fargli da garante per ottenere un visto all'estero. Sin dal primo momento invece Milica, la zia di Mirsad, ingaggia con la protagonista un duello fatto di sottintesi e oscure allusioni: «Ti sei trovata bene in Occidente? – mi ha chiesto a un certo punto. La sua domanda aveva un non so che di sfida. Poi ha aggiunto: – Quando la pietra è al proprio posto, pesa!» (Ivi, p. 20).

<sup>18</sup> Ivi, p. 28.

l'uscita del coniglio dalla tana»<sup>19</sup>) e sotto il loro torpore si nasconde una formidabile capacità di attacco. E difatti, in breve tempo, la protagonista si sente preda di una battuta di caccia tutta verbale, ma non per questo meno pericolosa, perché basata su doppi sensi sessuali. Alla Milano disumanizzata e fantascientifica di Mirsad si contrappone una Sarajevo che enfatizza gli aspetti emotivi e sensuali dell'umanità fino a farli trascinare nella pura animalità. Ed ecco allora che, pur di fuggire dalla capitale balcanica, la protagonista, dopo essersi sentita il «coniglio nella tana», diventa «agnello più del dovuto» e si umilia fino a supplicare al telefono la zia di Mirsad per ottenere un cambio del biglietto aereo che le verrà sadicamente negato.

Nel frattempo la giovane donna ritrova nella cornice di Sarajevo i contenuti della sua memoria albanese in una giostra emotiva dei sensi che la stordisce: l'odore di sudore e di grappa, il sapore del *byrek*<sup>20</sup>, che l'ha nutrita quando era bambina, cancellano la distanza che ha creato nel tempo con il suo passato albanese e le procurano una crescente sofferenza.

Alla fine sia Mirsad che la protagonista lasceranno Sarajevo: del primo, che abbandona la casa alla furia dei suoi cani senza lasciare traccia di sé, si dirà che è ritornato a Milano, mentre la seconda approda infine a Parigi portando in valigia un pezzo di *byrek* balcanico con cui vuole "contagiare" i suoi cari. L'oscillazione fra Est e Ovest in entrambe i personaggi è strettamente legata al tema della salute e della malattia senza però che vi sia alcuna certezza sull'identità della terra che guarisce o che fa ammalare.

A proposito dei due mondi c'è infatti una forte discrepanza fra quanto si afferma e quanto si desidera: l'Occidente fa diventare verdi di patimento, fa dimagrire, rattrista; mentre l'Est guarisce, riscalda, consola. Ma la maggior parte dei personaggi lascia l'Est per l'Ovest o cerca di farlo. Alla povertà economica dell'Est fa riscontro il lusso dell'Ovest, ma sul piano affettivo i segni tornano a invertirsi, dato che la generosità dell'Est vince la penuria dell'Ovest. D'altra parte, Mirsad sostiene di essersi ammalato a Milano, mentre la protagonista inizia ad accusare sintomi preoccupanti a Sarajevo quando, poco prima, aveva affermato che Parigi la faceva diventare verde. Non è, dunque, la collocazione in uno o nell'altro mondo a garantire la salute, ma è la dimidiazione che fa ammalare, ovvero l'impossibilità di essere in un luogo che unisca le caratteristiche e le funzioni dei due mondi procura sofferenza.

Per capire la profondità di questa scissione è opportuno risalire a ritroso nel tempo fino a raggiungere l'infanzia, l'epoca della vita in cui alcuni autori hanno per la prima volta intuito la presenza di un mondo diverso da quello in cui vivevano. Nella letteratura degli scrittori albanesi, come in quella della

<sup>19</sup> Ivi, p. 26.

<sup>20</sup> Piatto tipico della tradizione culinaria albanese. Si tratta di una torta salata formata da strati finissimi di pasta *phyllo* alternati a vari ripieni: fra i più diffusi quello di spinaci e formaggio.

scrittrice ucraina in lingua italiana Marina Sorina<sup>21</sup>, il viaggio verso l'Europa inizia infatti ben prima dell'effettiva partenza e si alimenta per un lungo periodo di immaginazioni e sogni.

Nella "prigione" albanese, così come nella tetra *routine* ucraina, il progetto di una vita diversa prende avvio da alcuni frammenti – foto, canzoni, libri – che sono sfuggiti alla censura e che vengono raccolti da individui particolarmente sensibili; a partire da questi segni, attestanti l'esistenza di un altro mondo, inizia il viaggio che è innanzitutto una costruzione mentale nutrita dall'immaginazione e dall'empatia. Ornella Vorpsi racconta le sue difficoltà nell'accidentato percorso verso l'Occidente a partire da un'esperienza infantile:

Un giorno portai in classe delle cartoline. Vecchie cartoline postali italiane, che avevo trovato nello sgabuzzino sotterraneo della nostra casa [...] Avevo capito che erano straniere perché non c'era mai un partigiano sconosciuto sul piedistallo, e perché erano molto vecchie; i bordi erano mangiucchiati dal tempo, si erano ingialliti e odoravano di fungo a causa dell'umidità. Però il cielo, il cielo in queste cartoline era blu beato, blu mistero, blu perfetto, le nuvole bianchissime come cotone in fiore, la casa sotto brillava di una luce senza ansia. Tutto era spalmato come uno strato di formaggio dolce su una torta dorata. Ma la cosa che mi gonfiava il cuore, che mi faceva sognare, che mostravo alle mie amiche esclamando «Esistono, ma sì che esistono, se ve lo dico!» erano dei piccoli esseri – bambini con guance rosa e paffute, i capelli fatti di riccioli d'oro, nudi, con delle ali bianche dietro le spalle, che sparsi nello spazio volavano in cielo fino agli angoli dentellati della carta<sup>22</sup>.

In questo caso, l'immagine di Ovest giunta nelle mani della bambina dell'Est più che un altro mondo sembra fotografare un oltre mondo: quando non sono i paesaggi edenici di sole e di cieli azzurri sono infatti gli angeli ad assicurare un altrove meraviglioso.

La ragazza non conosce ancora l'identità di quelle strane creature che tanto l'affascinano e che sono invece ben note al partito, ma scopre presto a sue spese che si tratta di presenze non gradite. Punita in classe a colpi di righello, la protagonista non riuscirà a capire quale maleficio contenesse quella bella e vecchia cartolina dell'Ovest. Ma non si tratta dell'unico messaggio a presentare problemi di ricezione nel passaggio dall'Ovest all'Est. Ornella Vorpsi racconta il suo incontro con *La libertà che guida il popolo* di Delacroix, riprodotta sul suo libro scolastico per illustrare le Tre giornate gloriose. Per la ragazza il quadro è la prova del ruolo che una donna può avere in un processo rivoluzionario a dispetto dell'opinione corrente secondo la quale sarebbe capace soltanto di far da mangiare. Ma quando il nonno, ex avvocato anticomunista, la invita a cercare nella *Piccola enciclopedia italiana* la versione a colori, Ornella ha una sorpresa:

<sup>21</sup> V. oltre, nota 27.

<sup>22</sup> Vorpsi 2005, p. 21.

Corro a vederlo a colori, perché i colori cambiano tutto, cerco il nome del pittore, ma non... non è la stessa pittura, eppure sì, è proprio lei. Non capisco. Ma qui la donna – la coraggiosa donna – ha i seni di fuori! Nel mio libro di storia no!<sup>23</sup>

Infatti nel libro di storia comunista la libertà ha i seni coperti con una stoffa bianca, nell'enciclopedia dell'Italia capitalista i seni «svolazzano all'aria». Il primo sospetto è che gli italiani vogliano compromettere la figura della donna e, insieme a lei, la rivoluzione stessa. Ma nella pagina successiva questa ipotesi, a suo modo ingenua, dà luogo a un'armonica di domande sempre più insidiose che riconfigurano il senso dell'episodio: l'aneddoto autobiografico, che a una prima lettura sprigionava ironia sulla censura comunista, sembra invece gettare una luce ambigua sul concetto di libertà occidentale. A generare questo cambiamento interpretativo è lo sfolgorio del nudo femminile, ovvero quei «due magnifici seni in fiore» della Marianne che rappresentano il centro del quadro e che impongono una ridefinizione del titolo:

La sensualità che guida il popolo, così doveva intitolarsi – forse la rivoluzione ha a che fare con la sensualità, o forse può riuscire grazie alla sensualità? Perché no? La cosa mi diventa d'un tratto complicata – ma riflettiamoci un po', com'è possibile che il vestito cada proprio in questo modo? Per di più, in mezzo alle barricate... La libertà possedeva dei seni così abbaglianti (non tutte le donne li hanno, a volte basta allattare un figlio per far perdere la poesia ai seni, mi diceva la mamma), la libertà aveva il potere di sedurre e d'incantare e non sembrava aver allattato. Perché non era capitato a un uomo di perdere la maglia così? Perché proprio lei al centro del dipinto?<sup>24</sup>

Una libertà che ha bisogno dell'aspetto sirenico del corpo femminile è una libertà che seleziona un genere all'interno del popolo? I «seni in fiore» della Marianne osservata da Ornella Vorpsi sono ornamenti innocui di un'idea universale? O rappresentano piuttosto un primo, ma pericoloso, livello di manipolazione ideologica?

La nostra autrice, dopo aver accompagnato il lettore sul crinale politico fra Est e Ovest, lo lascia senza risposte a contemplare con uno sguardo inquieto il valore e il senso della sua libertà.

Con il racconto *Lumturi disparue* ritorna sul confronto fra Est e Ovest narrando la storia di una vita programmata fin dalla sua fase embrionale per il trapianto nella cultura francese:

Quando Lumturi rimase incinta per la seconda volta, nutrì di Francia la sua gravidanza. Scrittori francesi, eroi francesi: Lumturi passeggiava a occhi chiusi sugli Champs-Élysées mai visti, sognava flaconi di profumo mai sentiti, era annoiata come Madame Bovary, rivoluzionaria come Giovanna d'Arco, scomparsa come Albertine<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Ivi, p. 67.

<sup>24</sup> Ivi, p. 68.

<sup>25</sup> Vorpsi 2010, p. 65.

Lucien, chiamato così in onore di Lucien Leuwen di Stendhal, risponde ai desideri materni modellandosi con la delicatezza della corporatura e la raffinatezza dei gusti su un idealtipo francese e poi, durante l'adolescenza, aderisce al progetto di successo artistico sognato per lui fino a decretare che diventerà uno scrittore. In questo caso i segnali dell'altrove si identificano con i ricordi letterari della madre, preziosi frammenti di un mondo che è stato cancellato dall'accanimento del comunismo albanese nei confronti della cultura europea. Le eroine amate da Lumturi sono donne sottratte alle preoccupazioni materiali, che incarnano un eros borghese, o protagoniste di gloriose pagine storiche rilette in chiave romanzesca. Ma ciò che più interessa è l'amore feticcistico di cui sono fatte oggetto, una passione che si concentra sul personaggio senza curarsi dei suoi legami con la cultura e la società che lo hanno espresso, uno sguardo desiderante che evita scrupolosamente di allargare il campo per non essere turbato dalla comparsa di elementi estranei alla contemplazione estetica. Quando il figlio, educato al culto della Francia, emigra infine a Parigi, Lumturi trasferisce il suo amore feticcistico dagli oggetti di culto letterario ai prodotti di consumo: i barattoli di miele limpido che consuma voracemente, i filetti di merluzzo ghiacciato di Franprix che rotola fra le mani commentando estasiata: «Dio, qui il pesce è senza lisce! Ma vi rendete conto!». E nonostante che il figlio la richiami alla durezza del contesto in cui questi prodotti sono collocati – «la Francia non è quel sogno che sognammo, la vita è dura»<sup>26</sup> – Lumturi evita anche in questo caso di allargare il suo campo d'interesse.

Gli elementi di attrazione e di richiamo variano a seconda degli autori, ma conservano quasi sempre il loro statuto di frammenti o di feticci. Marina Sorina in *Voglio un marito italiano*<sup>27</sup> fa dire alla protagonista che sopravvive in una città dell'Ucraina orientale: «Avevo un sogno segreto. E questo sogno mi proteggeva, mi aiutava a saltare le pozzanghere di fango e di neve sciolta senza scivolare. Il mio sogno era l'Italia». Un sogno nato da «quelle casualità che segnano le vite»<sup>28</sup>. Nel caso specifico da una cartolina di Sorrento stampata assieme ad altre immagini esotiche su uno scamiciato che la zia le ha regalato da piccola. Il paese – cartolina con le case bianche, piene di fiori e il cielo limpido col passare degli anni si arricchisce nell'immaginario di Svetlana di altri stereotipi, l'eleganza delle donne, l'allegria degli abitanti, lo splendore delle testimonianze artistiche, fino a configurarsi come la costellazione geografica

<sup>26</sup> Ivi, p. 72.

<sup>27</sup> Marina Sorina è nata nel 1973 a Kharkov in Ucraina da una famiglia di origini ebraiche. Ha studiato lingue straniere presso l'Università di Kharkov e successivamente lingua e cultura ebraica al Mahon Gold di Gerusalemme. Nel 1995 si è trasferita in Italia, dove si è laureata presso l'Università di Verona con una tesi sulle traduzioni di Gogol' in italiano. Dal 1997 fa parte dell'Associazione culturale "EuroEst Cultura", che si occupa della promozione dei contatti culturali con l'Est Europa. Svolge attualmente la professione di guida turistica. Dopo aver pubblicato vari articoli su riviste russe e ucraine, nel 2006 ha dato alle stampe il suo primo romanzo, *Voglio un marito italiano*, scritto direttamente in italiano.

<sup>28</sup> Sorina 2006, p. 17.

della gioia di vivere contrapposta alla pesantezza e al grigiore della sua città. Quando Svetlana, ormai adulta, ha l'opportunità di realizzare il sogno di un viaggio in Italia, inizia invece una descensio ad Inferos nel mondo dello sfruttamento e della prostituzione, da cui comunque si salva grazie all'incontro con il "marito italiano".

Nonostante la banalità del suo paradigma narrativo, che per ammissione della stessa Sorina nasce da un compromesso con le indicazioni redazionali<sup>29</sup>, il romanzo offre delle considerazioni inusuali sulla differenza fra Est e Ovest. L'autrice osserva infatti i due mondi da una prospettiva sociale che mantiene una forte impronta comunitaria e che si rivela dunque incompatibile con l'esaltazione dell'individualismo occidentale. Il suo alter ego Svetlana, di ritorno nella città natale dopo le peripezie italiane, guarda l'umanità che sosta e transita nel cortile del suo condominio sovietico e commenta:

Questa è la mia gente, facce note, abitanti di case eguali che vestono abiti uguali, mangiano sempre le stesse cose e guardano la stessa trasmissione in TV. [...] Un mare d'umanità comprensibile, avvolgente, a volte soffocante ma sempre sincera e schietta, anche troppo. [...] Potevo rimproverarli di essere attaccati uno all'altro, dipendenti dalla comunità, troppo invasivi e conformisti. Potevo invece ricordare come questa tendenza a fare comunella mi aveva salvata quando ero capitata in una brutta situazione. Ma pensai che lo stesso spirito comunitario aveva spinto le mie connazionali a darmi una mano<sup>30</sup>.

All'antropologia comunitaria dell'Ucraina negli anni '90, in cui tutti si sentono alla deriva ma sulla stessa barca, fa riscontro il modello sociale italiano della «tapparella abbassata» che tanto stupisce Svetlana, desiderosa di colori e di luci dopo il grigiore dei lunghi inverni trascorsi nella sua terra natale. La chiusura verso il mondo esterno, che pure sarebbe stata giustificata dal degrado della realtà circostante, risulta estranea alla protagonista. Solo attraverso

<sup>29</sup> M. Sorina, in un'intervista rilasciata all'autrice del presente articolo, chiarisce: «Il libro mi è stato commissionato dall'editrice, la quale, prima ancora di avermi conosciuta, aveva in mente questo titolo. A mio avviso è stato proprio il titolo, insieme alla copertina, a danneggiare la diffusione del libro, impedendo ai lettori di riconoscerlo per quello che è, ovvero un libro di formazione. Il titolo *Voglio un marito italiano* è fuorviante, in quanto ti lascia presagire una sorta di manuale di self-help su come abbindolare un italiano e costringerlo a sposarti. Questo titolo è anche offensivo a più livelli: mette al primo piano il desiderio imperativo: "voglio" a tutti i costi, non "vorrei" o "mi piacerebbe" ecc., denotando nel presunto parlante una forte volontà priva di qualunque sfumatura, scrupolo o dubbio; dopo di che pone l'attenzione su intenzioni matrimoniali come scopo unico e finale della relazione, per concludere con "italiano", elemento che focalizza l'interesse su un qualunque rappresentante del gruppo (come per dire: voglio un marito italiano, non importa chi è e com'è, basta che sia italiano), depersonalizzando la scelta. L'intero apparato paratestuale di questo romanzo, cioè la parte elaborata solo ed esclusivamente dall'editore, senza alcuna possibilità di intervenire da parte mia, è un coacervo di pregiudizi più o meno espliciti. Ne è un'ulteriore riprova l'immagine di copertina, scelta senza consultarmi. Essa riporta immagini sbagliate sia dal punto di vista dei contenuti (la protagonista del libro non si vestiva mai in modo provocatorio se non per qualche giorno e non di sua volontà), sia dal punto di vista geografico (raffigura San Basilio di Mosca, mentre il libro è ambientato in Ucraina)».

<sup>30</sup> Sorina 2006, p. 264.

una sorta di sdoppiamento riesce a immaginare la prospettiva di un occhio occidentale sulla varia umanità del suo cortile ucraino:

Un estraneo, guardando lo stesso cortile, s'affretterebbe a serrare le finestre onde evitare di essere disturbato dalla visione di quel formicaio di gente consumata dagli anni, trascurata, volgare, sboccata, impicciona, dei morti di fame che fanno tesoro di una macchina vecchia di quindici anni, che si pavoneggiano con delle magliette cinesi da quattro soldi e si sentono i re del mondo a sgusciare i semi di girasole in compagnia di altri sfigati<sup>31</sup>.

Svetlana, che prima di giungere in Italia dall'Ucraina ha nutrito il suo amore per il nostro paese di letture onnivore cercando di captare ogni possibile informazione, riflette sull'ignoranza che il fidanzato italiano dimostra nei confronti del suo paese, stupendosi degli stereotipi e delle lacune presenti nella formazione di un giovane vissuto in un paese democratico in cui vige la libertà di stampa e d'informazione. La superficialità dell'insegnamento scolastico della storia novecentesca e la propaganda anticomunista della Chiesa sono individuate come le principali responsabili di una conoscenza debole e omissiva, ma la giovane si convince ben presto che anche la sovrabbondanza delle informazioni crea un effetto paradosso di sedazione della curiosità intellettuale.

In Urss avevamo pochissima libertà d'informazione, l'editoria era controllata, la TV ridotta al minimo, eppure c'era tanta voglia di saperne di più, d'imparare qualcosa; qui in Italia la libertà era totale, le librerie piene di libri, c'erano decine di canali TV, eppure, per quanto limitata potesse essere la mia esperienza allora, gli italiani non mi davano l'impressione di un popolo particolarmente istruito o bramoso di conoscenza. Noi non potevamo ed eravamo curiosi di scoprire cosa succedeva nel mondo oggi. Loro, invece, potevano sapere tutto, ma non se ne interessavano minimamente<sup>32</sup>.

Lo stesso paradosso è rintracciabile nella gestione quotidiana di una delle altre libertà democratiche, la libertà di parola, di cui gli italiani, sempre secondo Sorina, fanno un uso molto parsimonioso. Nei discorsi delle colleghe durante la pausa pranzo Svetlana rintraccia infatti «la formula di una buona conversazione italiana» basata su un meccanismo di autocensura preventiva di molti dei temi che in un regime comunista vengono invece censurati dall'alto:

erano bandite la politica, lo sport, la religione, i sentimenti negativi. Gli scherzi andavano bene finché non diventavano troppo taglienti, l'ironia era mal vista. Si poteva parlare liberamente dei capi, ma il lavoro come tale era tabù<sup>33</sup>.

Ad ispirare questa serie di omissioni sarebbe la cortesia italiana, definita una sorta di «delicatezza non invasiva», che, con il fine di tutelare la sfera privata dell'individuo da intrusioni esterne, sia pure solo verbali, ottiene il risultato

<sup>31</sup> Ivi, p. 265.

<sup>32</sup> Ivi, p. 187.

<sup>33</sup> Ivi, p. 282.

paradossale di un'omologazione del dialogo. Per essere inclusiva e non invasiva, infatti, la conversazione tende ad appiattirsi accettando solo argomenti anodini come le ricette e i programmi di intrattenimento televisivo.

Ma anche quando l'ambito della comunicazione non ammette deroghe dal confronto politico, le testimonianze dei nostri autori rivelano una sorta di guasto nel meccanismo del libero confronto democratico. L'albanese Ron Kubati<sup>34</sup> nell'autobiografico *Va' e non torna* racconta in termini ironici l'intervento del protagonista dal palco di una manifestazione antirazzista. Innanzitutto l'oratore è fortemente disturbato dal contesto spettacolare del palco illuminato da «un faro arrogante» e dal medium del microfono che gli viene porto da una studentessa vestita con «una strettissima maglietta azzurra che le tiene i senucci in su»<sup>35</sup>. In queste condizioni il giovane, stordito e distratto, perde il filo del discorso, improvvisa e tappa i buchi di memoria con frasi di circostanza, ma ad ogni pausa è comunque premiato da applausi scroscianti che finiscono per disorientarlo ancora di più. Alla fine del suo intervento stupito commenta:

Scendo le scale, ho l'impressione di aver dimenticato qualcosa... mi prende un colpo. Per arrivare a quella conclusione avrei dovuto parlare della mancanza di informazione, dell'ondata di profughi che giunti dall'altra sponda sembrano giunti da Marte... Ho cominciato il discorso, ma stordito, ho saltato passaggi interi senza i quali il discorso non sta in piedi. Allora perché mi applaudono?<sup>36</sup>

L'episodio si conclude con la riflessione consolatoria di un amico: «Non puoi sapere cosa succede nelle loro coscienze. Anche se la forma non è delle migliori, qualcosa rimane sempre»<sup>37</sup>.

Questa sorta di relativismo democratico, che attribuisce alle coscienze individuali un'imponderabile selettività nella ricezione del messaggio politico, esenta la retorica dalla razionalità: in questa ottica infatti la qualità della comunicazione («la forma») è meno importante della quantità di contenuti che in modo comunque imprevedibile saranno tratti dai destinatari («qualcosa rimane»). L'oratore è così sollevato dalla necessità di individuare una gerarchia

<sup>34</sup> Ron Kubati è nato a Tirana nel 1971 da una nota famiglia di dissidenti. È arrivato in Italia nel 1991 e si è stabilito in provincia di Bari dove ha continuato a studiare conseguendo il dottorato di ricerca in filosofia e ha lavorato come traduttore. In Italia ha pubblicato nel 1991 con il coautore Ervin, *Venti di libertà e gemiti di dolore*; nel 1992 in Albania la raccolta di poesie *Midis shpreses dhe endrres (Tra speranza e sogno)*. Nel 2000 è uscito il suo primo romanzo *Va' e non torna* e nel 2002 *M. La sua opera più recente è Il buio del mare*, del 2007. Ha collaborato con diversi quotidiani («La Gazzetta del Mezzogiorno» e «la Repubblica di Bari», inserto pugliese de «la Repubblica»). Si è poi trasferito negli USA dove ha portato a termine un Ph.D. in *Italian Studies* all'University of Chicago. Nella sua ricerca multidisciplinare si è occupato di letteratura, cinema e filosofia nella prospettiva della globalizzazione, affrontando il tema della città del futuro e dei nuovi profili antropologici in relazione ai nuovi media. È membro della giuria letteraria del Premio Balcanica che si svolge a rotazione in diverse capitali dei Balcani.

<sup>35</sup> Kubati 2000, p. 282.

<sup>36</sup> Ivi, p. 109.

<sup>37</sup> Ivi, p. 108.

di valori e assolto da eventuali dimenticanze. Il pubblico democratico non è il destinatario del messaggio politico, ma il coprotagonista di un rito in cui le formule hanno un potere persuasivo più forte delle argomentazioni. Il discorso successivo del politico di professione, in questo caso il sindaco locale, è difatti costellato di appelli ai «compagni di strada» a cui fa eco un applauso automatico da parte della folla. Inoltre la patina estetica che riveste l'occasione politica risulta fuorviante: lo studente sul palco con i capelli «imbrillantinati»; la giacca aperta, nonostante la bassa temperatura, sul decolté della ragazza sono segni avvertibili di un secondo livello della comunicazione che, almeno per il protagonista, si sovrappone al primo con effetti di disturbo.

Il relativismo antropologico di questi autori investe dunque anche la categoria della politica: gli scrittori che provengono da regimi comunisti ed emigrano in un paese democratico sembrano raggiungere uno stato di doppia estraneità. Sebbene la loro storia familiare rechi spesso tracce pesanti della persecuzione comunista, il loro giudizio sulla realtà politica dell'Italia e dell'Europa democratiche si dispone su una scala critica con diversi gradini di intensità. Gli autori testimoniano un percorso politico paradossale: hanno infatti vissuto l'infanzia e l'adolescenza in un contesto di forzata adesione all'ideologia del partito unico e hanno dunque dovuto recitare la loro parte nei rituali di identificazione collettiva con i destini del comunismo ma, proprio quando sono approdati in un paese democratico, sono stati privati del diritto alla partecipazione<sup>38</sup>. La tavola della democrazia italiana imbandita delle libertà di espressione e di pensiero si rivela per i sopravvenuti dall'Est un luogo esclusivo dato che la soddisfazione dei bisogni primari impone a chi è arrivato «senza bagaglio» economico una dieta ferrea nei confronti di tutti i piaceri, inclusi quelli intellettuali.

Il confronto di Mihai Butcovan<sup>39</sup> fra il rituale del risveglio nella Romania comunista degli anni Ottanta, con l'acqua fredda e la colonna sonora della

<sup>38</sup> L'adeguamento alle normative del regime convive con una visione politica fortemente critica che si sviluppa all'interno dell'ambito familiare. In alcuni casi gli autori sono stati formati dalle esperienze della generazione precedente che ha pagato un costo altissimo per il suo mancato allineamento. Ron Kubati e Ornella Vorpsi, entrambi figli di prigionieri politici che hanno scontato una lunga detenzione nel carcere speciale di Spaç, danno alla loro dissidenza ideologica un corso diverso. Mentre il primo, nell'autobiografico *Va' e non torna*, narra la partecipazione del suo alter ego romanzesco alle frenetiche giornate di protesta del 1991; la seconda non ha lasciato traccia autobiografica di un suo attivismo politico. Anilda Ibrahim si descrive come una giovane entusiasta della libertà conquistata a Tirana con la caduta del comunismo, ma nel suo romanzo autobiografico *Rosso come una sposa* non si accredita come militante politica dell'opposizione, eccezione fatta per una coraggiosa quanto estemporanea partecipazione a un corteo di protesta. Un discorso a parte merita Elvira Dones che, conduttrice di programmi per la televisione di stato e dunque inserita in un ruolo chiave all'interno del sistema di propaganda comunista, abbandona l'Albania nel 1988, all'età di 28 anni, sfruttando l'opportunità di un viaggio di lavoro all'estero concessale dal regime stesso.

<sup>39</sup> Mihai Mircea Butcovan è nato nel 1969 a Oradea, in Transilvania, Romania. È arrivato in Italia nel 1991 e, dopo un periodo di difficile precarietà, lavora adesso come educatore professionale

radio di partito che magnifica le sorti del comunismo, e il risveglio di dodici anni dopo nell'Italia democratica, costituisce a questo proposito un esempio illuminante:

E dopo una dozzina d'anni mi faccio la barba con Radio Italia e Augusto Abbondanza alle sette del mattino, col pensiero immigrato di chi si è rifugiato per necessità e non per turismo. Studi! Sì, studi che mi pago da solo lavorando sodo in un magazzino ove carico e scarico i camion. Nessuno mi chieda poi quanto mi pagano e quanto scarico poi nelle tasse. Ho il diritto di restare in silenzio. E ascoltare l'abbondanza di notizie sui regimi dittatoriali. Ce l'avevano insegnato: il primo passo verso la democrazia è capire chi comanda<sup>40</sup>.

Non stupisce dunque la chiosa politica in cui l'autore afferma, con un'ironia che vira al sarcasmo: «Di tutti i regimi che ho conosciuto, quello indicatomi dal medico per la convalescenza è stato il migliore»<sup>41</sup>. In realtà alcuni autori, fra cui lo stesso Butcovan, nella libertà di espressione offerta dal nuovo contesto politico hanno potuto cogliere nuove occasioni di scrittura, impegnandosi in un secondo tempo anche sul versante della comunicazione e del giornalismo, ma la credibilità della loro testimonianza originaria sull'ipocrisia delle libertà occidentali rimane comunque valida.

Di diversa natura appare invece la riflessione dell'albanese Anilda Ibrahim<sup>42</sup> che si limita ad affermare la presenza della categoria dei giusti non solo sotto ogni regime, ma anche nelle file dei funzionari di regime, presentando un cameo su Zio Timo, agente della Sicurimi in servizio sotto Hoxa e che tuttavia «non era mai stato costretto ad usare modi poco ortodossi»<sup>43</sup>. L'ex agente dei servizi segreti, condannato dopo la fine del regime alla disoccupazione, commenta l'esodo dei suoi connazionali nel 1991 con un cinismo premonitore:

a Milano. Nel 2006 ha pubblicato il romanzo *Allunaggio di un immigrato innamorato*; la raccolta di poesie *Borgo Farfalla*, è del 2006. Del 2009 è *Dal comunismo al consumismo. Fotosafari poetico esistenziale romeno-italiano*, una raccolta di poesie corredate dalle fotografie di Marco Belli con prefazione di Moni Ovadia, e postfazione di Andrea Bajani. Ha gestito in passato il blog "L'Osservatore romeno", partecipa attualmente al blog multiautore e interculturale "La città nuova" in <<http://lacittanuova.milano.corriere.it>> e tiene la rubrica "La narrazione migrante" in <<http://ecolenarrazionemigrante.wordpress.com>>. Collabora con varie riviste e giornali, tra cui «Internazionale» e «Il manifesto». Ha progettato vari eventi culturali: con Pierfrancesco Adduce ha pensato e scritto "Parole e suoni contro la paura", *reading* musicale contro la xenofobia dei nostri tempi, in collaborazione con Marco Belli ha prodotto *Dor, sospiri di tempo*, progetto poetico – fotografico sulla Romania. È membro del comitato editoriale della rivista «El – Ghibli».

<sup>40</sup> Butcovan 2006, p. 18.

<sup>41</sup> Ivi, p. 17.

<sup>42</sup> Anilda Ibrahim, nata in Albania, a Valona, nel 1972, compie gli studi universitari di Letteratura contemporanea a Tirana. Nel 1994 emigra in Svizzera dove risiede per tre anni, prima a Zurigo e poi a Berna. Rientrata in Albania nel 1996 assiste al caos sociale e politico successivo al fallimento delle cosiddette piramidi, società di speculazione finanziaria, e nel 1997 decide di emigrare nuovamente verso l'Italia. Vive attualmente con la famiglia a Roma. I suoi romanzi in lingua italiana sono: *Rosso come una sposa* (2008); *L'amore e gli stracci del tempo* (2009) e *Non c'è dolcezza* (2012).

<sup>43</sup> Ibrahim 2008, p. 199.

Hanno attraversato il mare in massa. Addio regime, addio tranquillità. Sono andati tutti a sputtarci in giro per l'Europa, dimenticandosi quante volte quella vecchia baldracca ci ha fregato. Sono andati a pulire i cessi degli italiani<sup>44</sup>.

Ancora una volta al corpo femminile, anche se in versione degradata e dunque respingente, è affidato il compito di rappresentare un concetto di natura politica grazie a un'immagine che sintetizza vari significati attinenti all'Europa: l'antico potere seduttivo, l'attuale decadenza, il costante utilitarismo. Il tema dell'inaffidabilità dell'Europa e più in generale dell'Occidente ritorna nel ricordo delle promesse fatte a Tirana nel 1991 da James Baker, segretario di stato americano, di fronte a una folla delirante. Ibrahim ironizza:

L'America ci avrebbe fatto mangiare con cucchiaini d'oro. Pure James Baker ce l'aveva promesso, nel centro della capitale, in mezzo a una folla impazzita per un po' d'Occidente, quando urlava: «l'America è con voi e voi siete con l'America». Sembrava lui quello uscito da mezzo secolo di buio. Il solito entusiasmo all'americana, che dopo avremmo avuto modo e tempo di conoscere meglio<sup>45</sup>.

James Baker, una sorta di sineddoche politica che rimanda all'intero mondo occidentale, dimostra come la retorica rappresenti un potere costante, mistificatorio e indistruttibile anche nel passaggio epocale dal totalitarismo alla democrazia. Alla retorica del potere, che illude e tradisce, si può reagire soltanto con l'antiretorica; ed è forse per questo che l'ironia risulta la tonalità dominante nella descrizione del crollo del regime comunista che, come si può vedere anche in altri autori, vira spesso alla farsa.

La brutalità di certi slogan che incitano a far *tabula rasa* col passato si converte rapidamente nella rabbia di migliaia di individui che, interpreti letterari della lugubre metafora di “morte al comunismo”, attaccano, fracassano, distruggono ogni aspetto del reale. La furia con cui gli albanesi si accaniscono contro la loro terra assume dunque l'aspetto ironico e grottesco dell'ordine eseguito alla lettera, secondo un meccanismo affabulatorio che ha vasto utilizzo nella novellistica mondiale.

I comunisti dovevano morire come avevano fatto morire tante persone in carcere. Noi non scherziamo con queste cose: nel 1991 bruciammo perfino gli uliveti coltivati durante il comunismo. Distruggemmo fabbriche, macchinari, raffinerie, miniere, scuole, e tutto ciò che avevamo costruito durante il comunismo. Avevamo detto “morte al comunismo” e volevamo andare fino in fondo. Per ricostruire non bisogna prima distruggere? Tutto era contaminato dall'ideologia comunista. Prendiamo ad esempio gli uliveti: ci saremmo sentiti tranquilli a mangiare una bruschetta condita con olio “comunista”?<sup>46</sup>

<sup>44</sup> Ivi, p. 249.

<sup>45</sup> Ivi, p. 248.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

Esiste un capitolo del rapporto Est-Ovest che risulta impermeabile al registro ironico perché troppo doloroso e ancora irrisolto. Si tratta del capitolo delle guerre della ex Jugoslavia, che costituiscono tuttora una ferita aperta nel ricordo di chi le ha vissute. Elvira Mujčić<sup>47</sup> segue a distanza, impietrita davanti alla televisione insieme alla madre e ai fratelli, l'ultimo atto della guerra serbo-bosniaca, l'eccidio di Srebrenica dell'11 luglio 1995. Le notizie del telegiornale suonano come un annuncio di morte: di lì a poco la famiglia profuga riceve infatti la conferma che il padre e lo zio sono stati vittime inermi. Non si è trattato infatti di una morte in battaglia, ma di una vera e propria strage di civili avvenuta sotto gli occhi dei caschi blu, che avrebbero dovuto tutelare la sicurezza di una zona dichiarata protetta. La ricostruzione storica del genocidio dei musulmani da parte dell'esercito serbo-bosniaco, che, nonostante la presenza delle forze dell'Onu, riuscì a penetrare nell'*enclave* di Srebrenica, è tuttora controversa, ma evidenti responsabilità gravano sui vertici del contingente internazionale<sup>48</sup>. I ritardi nell'invio della flotta aerea a sostegno dei caschi blu e la remissiva consegna all'esercito nemico dei maschi musulmani da parte del contingente olandese risultano tuttora inspiegabili, a meno di non ammettere un impegno e una vigilanza proporzionali allo scarso peso politico delle vittime<sup>49</sup>. Non c'è dunque da stupirsi se, ricordando il giorno dell'eccidio, Elvira Mujčić, dopo aver riassunto con una terna lapidaria le reazioni emotive

<sup>47</sup> Elvira Mujčić nasce nel 1980 a Loznica (Bosnia-Erzegovina), a pochi chilometri di distanza da Srebrenica, dove trascorre la sua infanzia e parte della sua adolescenza. Nell'aprile 1995 abbandona la città, ormai martoriata dalla guerra, per cercare accoglienza con la madre e i fratelli da una parente in Croazia; il padre, che lavora come interprete per le forze della NATO, decide di rimanere perché è convinto in una soluzione positiva del conflitto e dunque nella possibilità di ricongiungersi alla famiglia in tempi brevi. Cadrà invece vittima delle milizie serbe nel genocidio di Srebrenica (11-15 luglio 1995). Elvira e i suoi familiari, dopo l'esperienza di un campo profughi in Croazia, vengono aiutati da un'associazione italiana e trovano accoglienza nel nostro paese. Elvira vive attualmente a Roma dove lavora per una casa di produzione cinematografica. Ha scritto: *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica*, nel 2007; *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, nel 2009; l'e-book *Sarajevo: la storia di un piccolo tradimento*, nel 2011; *La lingua di Ana*, nel 2012.

<sup>48</sup> Con la sentenza del 26 febbraio 2007 la Corte internazionale di giustizia dell'Aja ha riconosciuto che a Srebrenica nel luglio del 1995 è stato compiuto un genocidio con l'uccisione di 7.412 civili bosniaci musulmani di sesso maschile (10.701 secondo la ricostruzione delle donne sopravvissute) ad opera di gruppi paramilitari e delle truppe serbo-bosniache comandate da Ratko Mladić. I caschi blu olandesi preposti al controllo della zona protetta di Srebrenica, creata su mandato delle Nazioni unite per evitare le ritorsioni serbe contro i civili durante le ultime fasi della guerra bosniaca (1991-1995), non hanno evitato l'ingresso delle truppe di Mladić nell'*enclave* musulmana e gli hanno poi consegnato i civili che avevano chiesto protezione nel loro campo. Quasi inesistente si è dimostrata anche la copertura aerea dell'aviazione dell'ONU, che è entrata in azione tardivamente.

<sup>49</sup> La fiducia delle popolazioni civili nei confronti dell'Onu è testimoniato anche dal racconto che *teta Zaha* fa alla protagonista «Io penso solo a quel giorno: tuo padre e il mio Kiko hanno preso i loro zaini e hanno detto: “Andiamo giù dove c'è l'Onu”. Da un giorno e una notte ci bombardavano, i serbi; avevano già conquistato tutta la parte sud della città e rimaneva solo questa nostra strada per spingersi in giù di tre o quattro chilometri, fino ai caschi blu. Tanti sono scappati per i boschi e io gliel'ho detto: “Scappate per i boschi, giù vi uccideranno”. Ma loro cocciuti, si fidavano degli europei» (Mujčić 2007, pp. 97-98).

(«disperazione, lacrime e svenimenti»<sup>50</sup>), si getta in una requisitoria politica contro il tradimento dell'Europa. Nelle sue parole colpisce la constatazione di un'appartenenza («eravamo pur sempre in Europa»<sup>51</sup>) che non trova alcun riscontro nelle scelte degli organismi internazionali del nostro continente. Con Srebrenica si consuma infatti una separazione cruenta e unilaterale fra l'Europa e la Bosnia e si produce una ferita politica che tuttora stenta a rimarginarsi. Ancora oggi la denominazione del conflitto, che viene definito balcanico e dunque inerente a una zona e a un tratto antropologico particolari, conferma la marginalizzazione subita dai popoli dell'ex Jugoslavia. Continua infatti Mujčić:

Poi l'Europa è diventata un'entità a sé stante; un bel mondo di sole, pance piene, gente cresciuta col culo al sicuro.

L'Europa è diventata uno spettro.

E noi per l'Europa, siamo stati solo una discarica, dove smaltire i farmaci scaduti e le coscienze zelanti<sup>52</sup>.

L'Europa è dunque un'entità bifronte che mostra all'Ovest un volto florido e gaudente, mentre guarda l'Est con orbite vuote. D'altra parte, secondo l'autrice, la Bosnia, dopo la guerra, ha ricevuto aiuti sovrabbondanti quanto inutili perché le organizzazioni umanitarie sono state una buona valvola di sfogo per il capitalismo occidentale, che in questo modo si è liberato dei suoi elementi meno competitivi, così come dei farmaci scaduti: «Una marea di falliti si sono improvvisati costruttori di pace o cose simili. Gente modesta, a ogni modo»<sup>53</sup>. Nel momento in cui Elvira Mujčić sferra il suo attacco più intransigente alla tardiva riparazione che l'Europa ha prestato al suo paese, riafferma però il suo desiderio di appartenenza a un mondo normale che l'Ovest europeo ben rappresenta: «E io odiavo questo bel mondo a colori; lo odiavo perché lo invidiavo. Avrei pagato perché fosse mio questo mondo e non quell'altro»<sup>54</sup>.

L'amore-odio verso l'Europa "normale" non è dettato da un desiderio frustrato di inclusione che potrà essere in futuro soddisfatto grazie a un allargamento dei criteri di cittadinanza. L'esclusione più dolorosa, infatti, non è dovuta a un divieto esterno, ma all'esperienza esistenziale del soggetto che è stato marchiato ed estraniato da ogni collettività in seguito al dolore sofferto.

Avrei voluto avere una vita normale, ma non è stato possibile. Soprattutto, dopo quell'11 luglio non è stato possibile essere le stesse persone. Non so se la sofferenza renda migliori o peggiori, se matura o frammenti. Non so, posso solo dire che dopo non si è più se stessi<sup>55</sup>.

<sup>50</sup> Ivi, p. 26.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibidem*. Nell'analisi di questa dichiarazione bisognerà tenere conto di una parziale autocorrezione dell'autrice che alla fine del libro esprime un ringraziamento particolare per l'associazione *Pl@netnoprofit* che è intervenuta in Bosnia a sostegno delle donne di Srebrenica.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

Non è dunque un caso che l'autrice nel raccontare il percorso di graduale superamento del caos in cui la gettano gli attacchi di panico, dia largo spazio al tema del viaggio verso l'Europa sconosciuta, l'Europa dell'Ovest. Si tratta della narrazione di due brevi ma intensi viaggi a Barcellona e a Vienna, che Elvira organizza insieme ad altri amici squattrinati e al fratello in una sorta di moderna *bohème* turistica. Ma al di là dell'intenzione solare e manifesta di divertirsi, esistono motivazioni più profonde e oscure. È infatti proprio nell'occasione dei viaggi che riemergono in lei i ricordi più intensi del passato e che la visione dei morti si manifesta con particolare nitore. In queste epifanie funebri il padre ha un ruolo centrale:

Quando mi trovavo in mezzo a tante persone per salire sull'autobus o sul treno, vedevo l'immagine di lui che veniva costretto a salire dai soldati su un camion per essere deportato chissà dove. A volte, semplicemente come un flash, il mio campo visivo si colorava di rosso dove lui giaceva<sup>56</sup>.

Il viaggio è comunque un'esperienza ambivalente. Così come gli svenimenti che concludono i suoi attacchi di panico, anche il viaggio le concede la possibilità di annullare il suo essere in un luogo e in un momento dato e dunque di cancellare le attese degli altri su di sé<sup>57</sup>.

Infine è uno strumento di riconquista dell'Europa perduta con il tradimento di Srebrenica attraverso una progressiva assimilazione del lontano al vicino e dell'estraneo al conosciuto, un'assimilazione che passa ancora una volta per il territorio del dolore:

Guardai il cielo spagnolo e mi venne il mio solito senso misto di gioia e tristezza. È strano, ma nella maggior parte dei miei giorni provo nello stesso momento due sensazioni, una l'opposto dell'altra. I paesaggi più belli mi toccano sempre l'animo in modo dolce, ma pungente. Credo sia tutto dovuto alla mia costante nostalgia di qualcosa, al mio desiderio di totalità, di equilibrio, al mio ricordare troppo; al mio dimenticare<sup>58</sup>.

E ancora:

<sup>56</sup> Ivi, p. 86.

<sup>57</sup> L'autrice stessa avalla questa interpretazione «Ho sempre amato stare sugli autobus e sui treni perché hanno il potere di fare la più bella magia che esista: annullare il mio essere qui, ora. [...] Non sono nessuno e non ho alcuna funzione per gli altri. Non vi sono esseri che si aspettano qualcosa da me.» Ivi, p. 38. I viaggi svolgono in positivo, ovvero senza niente detrarre alla vitalità del soggetto, una funzione assai simile alla funzione svolta dagli svenimenti che Elvira propone all'analisi di un terapeuta: «In seguito lo psicologo mi disse che i miei svenimenti sono una fuga, un volerli annullare, sottrarmi alle situazioni insopportabili.» Ivi, p. 80. La magia dell'annullamento in un soggetto che si sente gravato da enormi responsabilità può essere dunque praticata in forma conscia attraverso la strategia dello spostamento nello spazio geografico per diventare «inafferrabile» o in forma inconscia attraverso lo svenimento che cancella temporaneamente il proprio essere al mondo.

<sup>58</sup> Ivi, p. 42.

Vienna... Mi rilassa, poi mi emoziona. C'è in lei un po' del mio Est, nel Danubio c'è un profumo di infanzia, di cose andate, di cose mai avute. Mi ricorda la Drina; quei pomeriggi di pic-nic, giornate di tuffi e sole e cibo fatto dalla mamma. Quelle lunghe storie sulle donne-pesce e le mille leggende sui vortici della Drina. Dalla nostra riva salutavamo la gente di là dal fiume. Era già Serbia, lì. [...] Mi chiedo: com'è stato possibile? Com'è che alla fine quelle rive sono divenute ripostiglio per corpi privi di vita?<sup>59</sup>

Ogni immagine di bellezza colta sulle strade d'Europa sembra dunque rimandare a un paradiso perduto che coincide con il paese delle origini: un luogo idealizzato dal ricordo e brutalizzato dalla storia. Questo modo simpatetico di percepire i luoghi d'Europa coesiste però con un senso di totale distacco nei confronti degli Europei, un termine che suona quasi dispregiativo quando l'autrice torna a riflettere sull'incapacità di capire Srebrenica e di onorarne la memoria. È in particolare l'ipocrisia di chi vorrebbe porre sullo stesso livello aggressore e aggredito<sup>60</sup>, di chi misura la storia dei popoli con il metro di una giustizia equidistante, distribuendo ad ognuno un uguale porzione di colpa per giungere a un processo di pacificazione tanto rapido quanto, nei fatti, inconsistente.

Per evitare che la storia si ripeta secondo Elvira Mujčić, è invece necessario restituire dignità ai morti, coltivando una memoria che non sia ossequio indifferenziato. Se la pietà dei sopravvissuti può essere praticata a pieno diritto sulla tomba di ogni caduto, la memoria civile intesa come scelta consapevole di valori da perpetuare deve essere invece selettiva e individuare di volta in volta il confine fra chi è caduto esercitando violenza e chi invece quella violenza ha subito come vittima. La memoria difettosa dell'Occidente è individuata dall'autrice come una delle concause del periodico rampollare della guerra nei territori dell'ex Jugoslavia.

Nella grande varietà di registro delle testimonianze fin qui riportate, che spazia dall'ironia alla denuncia, ciò che risulta costante è il relativismo delle coordinate geografiche e ideologiche e la conseguente impossibilità di connotare in maniera stabile le due Europee. Il viaggio verso il centro del continente, che dovrebbe assicurare agli abitanti delle periferie totalitarie libertà, conoscenza e accesso al pluralismo delle idee, approda in un territorio che offre all'individuo, assieme a una grande varietà di merci, anche alcune opportunità di espressione e di affermazione culturale, ma all'atto pratico queste stesse opportunità si rivelano compromesse e manipolate. Negli stessi valori fondanti dell'Occidente, la libertà e la democrazia, si scoprono infatti delle insospettabili affinità con la pratica politica dei regimi totalitari, che ricorre in modo mistificante ad alcune stereotipi di tipo iconico e verbale. I contenuti degli stereotipi cambiano ma, come ci insegna Ornella Vorpsi, la mistificazione permane.

<sup>59</sup> Ivi, p. 70.

<sup>60</sup> A questo proposito l'autrice scrive: «Eh sì, il mondo ci vorrebbe tutti uguali. Le tre parti coinvolte nella guerra. Ma qualcuno ha mai parlato di una Bosnia riconosciuta indipendente nel 1992? Qualcuno ha mai sentito dire che se un Paese attacca un altro Paese, riconosciuto indipendente, tale azione si chiama *Aggressione?*» (Ivi, pp. 96-97).

Il sapere appreso per clandestina opposizione alle ideologie di regime si rivela dunque ancora un valido strumento per interpretare la realtà, mentre le novità culturali offerte dalla nuova collocazione geografica perdono rapidamente il loro fascino. In tutti gli scrittori che provengono da regimi totalitari dell'Est è percepibile la lezione del sospetto nei confronti della retorica e della propaganda politiche ed è vivo un interesse morale sulla liceità dei mezzi dispiegati per ottenere un fine che scaturisce dalla lezione dolorosamente inferta dal fallimento del comunismo.

Gli ex sudditi delle periferie, superato lo stordimento per la varietà e la quantità dei beni offerti, riscoprono nel nuovo mondo una linea di continuità con il vecchio mondo. L'Europa non conosce più ai loro occhi un centro e una periferia, ma diviene la terra comune in cui ognuno può sperimentare il meccanismo dell'inclusione e dell'esclusione, dove ogni individuo può conoscere attimi fuggenti di centralità e fare dolorosa esperienza della propria marginalità.

#### *Riferimenti bibliografici/references*

- Bhabha Homi K. (1997), *Nazione e narrazione*, Roma: Meltemi.
- Butcovan M. (2006a), *Allunaggio di un immigrato innamorato*, Nardò (Lecce): Besa.
- Butcovan M. (2006b), *Borgo Farfalla*, San Giovanni in Persiceto (Bologna): Eks&Tra.
- Butcovan M. (2009), *Dal comunismo al consumismo. Fotosafari poetico esistenziale romeno – italiano*, Ferrara: Linea BN-La Carmelina edizioni.
- Camillotti S., a cura di (2008), *Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama italiano contemporaneo*, Bologna: Bononia University Press.
- Comberiat D. (2010), *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles-Bern-Berlin-Frankfurt M.-New York-Oxford-Wien: Peter Lang.
- Deleuze G., Guattari F. (1975), *Kafka. Pour une littérature mineure*, Paris: Minuit.
- Gnisci A. (2006), *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della nuova migrazione italiana in Europa*, Troina (Enna): Città aperta.
- Gnisci A., Sinopoli F., Moll N. (2010), *La letteratura del mondo nel XXI secolo*, Milano: Bruno Mondadori.
- Hemon A., edited by (2010), *Best European Fiction*, Dublin: Dalkey Achive Press.
- Ibrahimi A. (2008), *Rosso come una sposa*, Torino: Einaudi.
- Ibrahimi A. (2009), *L'amore e gli stracci del tempo*, Torino: Einaudi.
- Ibrahimi A. (2012), *Non c'è dolcezza*, Torino: Einaudi.
- Lilin N. (2009), *Educazione siberiana*, Torino: Einaudi.

- Kubati R. (1992), *Midis shpreses dhe endrres (Tra speranza e sogno)*, Tirana: Tirana Editrice.
- Kubati R. (2000), *Va' e non torna*, Nardò (Lecce): Besa.
- Kubati R. (2002), *M*, Nardò (Lecce): Besa.
- Kubati R. (2007), *Il buio del mare*, Firenze: Giunti.
- Kubati R., Ervin (sic) (1991), *Venti di libertà e gemiti di dolore*, Terlizzi (Bari): Ed insieme.
- Kundera M. (1994), *Europa dei tradimenti*, traduzione di Ena Marchi, «Corriere della sera», 1 novembre.
- Matvejević P. (1996), *Mondo "ex": Confessioni. Identità, ideologie, nazioni nell'una e nell'altra Europa*, Milano: Garzanti.
- Mauceri M.C., Negro M.G. (2009), *Nuovo immaginario italiano: italiani e stranieri a confronto nella letteratura italiana contemporanea*, Roma: Sinnos.
- Mengozi C. (2013), *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Roma: Carocci.
- Morace R. (2012), *Letteratura-mondo italiana*, Pisa: ETS.
- Mujčič E. (2007), *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica*, Castel Gandolfo: Infinito.
- Mujčič E. (2009), *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, Castel Gandolfo: Infinito.
- Mujčič E. (2011), *Sarajevo: la storia di un piccolo tradimento*, (solo in e-book), Castel Gandolfo: Infinito.
- Mujčič E. (2012), *La lingua di Ana*, Castel Gandolfo: Infinito.
- Parati G. (1995), *Margins at the Center: African Italian Voices*, «Italian Studies in Southern Africa/Studi d'Italianistica nell'Africa Australe», VIII, n. 2, pp. 1-15.
- Parati G. (2005), *Migration Italy. The art of talking back in a Destination culture*, Toronto: University of Toronto Press.
- Quaquarelli L., a cura di (2010), *Certi confini. Letteratura italiana della migrazione*, Milano: Morellini.
- Sinopoli F., a cura di (2003), *La letteratura europea vista dagli altri*, Roma: Meltemi.
- Sinopoli F. (2009), *La Storia nella scrittura diasporica*, Roma: Bulzoni.
- Sorina M. (2006), *Voglio un marito italiano*, Vicenza: Il punto d'incontro.
- Stanišić B. (1993), *I buchi neri di Sarajevo*, Trieste: Mgs Press.
- Tarrow S. (1977), *Between center and periphery: grassroots politicians in Italy and France*, New Haven: Yale University Press.
- Vorpsi O. (2005), *Il paese dove non si muore mai*, Torino: Einaudi.
- Vorpsi O. (2006), *Vetri rosa*, Roma: Nottetempo.
- Vorpsi O. (2007), *La mano che non morde*, Torino: Einaudi.
- Vorpsi O. (2010), *Bevete cacao Van Houten!*, Torino: Einaudi.
- Vorpsi O. (2012), *Fuorimondo*, Torino: Einaudi.
- Vorpsi O. (2014), *Tu convoiteras*, Paris: Gallimard.

## **JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE**

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

### **Direttore / Editor**

Massimo Montella

### *Texts by*

Xavier Barral i Altet, Ranuccio Bianchi Bandinelli,  
Antonella Capriello, Silvia Cardini, Francesca Casamassima,  
Sara Cavatorti, Imma Cecere, Mara Cerquetti,  
Francesca Coltrinari, Santino Alessandro Cugno,  
Guido Dall'Olio, Alessia Donati, Patrizia Dragoni,  
Tea Fonzi, Miriam Giubertoni, Francesca Giurranna,  
Daniele Manacorda, Agnese Marasca, Valeria Merola,  
Giacomo Montanari, Elena Musci, Maria Rosaria Napolitano,  
Virginia Neri, Luca Palermo, Claudia Parisi, Greta Parri,  
Lara Pastrello, Maria Concetta Perfetto, Angelo Presenza,  
Lorenzo Principi, Silvia Scarpacci.

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

